

Accesso stradale

Dalla valle del Fiume Nera (SS 209), giunti a Ponte di Chiusita (11 Km da Visso 58 Km da Terni) si imbecca la provinciale per PreciForca di AncaraniNocria. Dopo 10,5 Km si giunge a Piedivalle, frazione di Preci, da dove si distacca la breve diramazione, segnalata, per l'Abbazia di S. Eutizio (visita consigliata). Si prosegue sulla strada di fondovalle, lasciando a sinistra l'abbazia ed il bivio per Collescille, quindi a destra quello per Acquare, giungendo alla fine della strada al villaggio di Valle (da Piedivalle Km 1,5 circa). Parcheggiare nel piazzale all'imbocco del paese (840 m fontanile).

da S. eutizio A campi PER L'EREMO DI S. FIORENZO E I casali DELL'ACQUARO
dislivello complessivo: 402 m
tempo: 2.45 ore difficoltà: E
cartografia IGMM32 IV SO Preci 132 IV SE Castelsantangelo
cartografia escursionistica: Carta dei M. Sibillini CAI Ascoli 1: 25.000
segnaletica: assente

Itinerario

tra tutte le valli del Parco Nazionale dei Sibillini, la Valle Campiano è quella che ha mantenuto maggiormente integro il paesaggio tradizionale, agevolmente osservabile nel corso dell'escursione proposta. Campi e boschi si intercalano disponendosi armoniosamente secondo i caratteri pedologici ed orografici dell'area.

Le particelle agrarie più ampie e regolari, a cereali e foraggi, si estendono con disegno geometrico sull'ampio fondovalle che da Campi si adagia verso Ancarani.

Qui le singole tessere dei campi ben si evidenziano per le siepi e gli allineamenti delle secolari querce camporili che le delimitano, altrove ormai scomparse, a causa degli accorpamenti e delle regolarizzazioni indotte dalla meccanizzazione agricola.

Salendo di quota i coltivi tendono a rarefarsi e si incuneano, sparsi tra i boschi, privilegiando le sommità più ampie e pianeggianti dei colli. Essi raccontano una storia più recente, di forte

pressione demografica e di espansione dei ronchi, la terra tolta al bosco, a volte col fuoco, e che il bosco oggi ricolonizza con le ginestre e il ginepro.

I versanti più acclivi si ammantano invece di boschi, in differenti associazioni tra i due versanti della valle, a causa dell'esposizione, dell'altitudine e dei suoli diversi. A sinistra prevalgono estesi boschi di cerro misto a carpino; a destra, invece, il paesaggio forestale è più composito.

I boschi sono in genere più degradati per una diversa esposizione e più intensa utilizzazione come cedui, tuttora persistente, che ha favorito l'erosione e la perdita di produttività dei già sottili suoli calcarei. Ee fasce più basse ospitano querceti a roverella che si mescolano poi gradualmente col carpino, l'orniello e l'acero. Sulle balze calcaree più assolate ed aride si abbarbica, invece, il leccio, a luoghi ridotto quasi ad arbusto. Il faggio compare a quote maggiori, o nei fossi più ombrosi e freschi e nei declivi spostati a settentrione.

Nelle zone culminanti, la faggeta si estende in macchie più o meno estese e pure, dove qualche isolato esemplare di notevoli dimensioni ci ricorda quale doveva e poteva essere la foresta originaria se la fame di pascolo e di legname dei secoli andati non ne avesse drasticamente ridotto l'estensione e la consistenza. Alcuni toponimi, come la fonte Acqua d'Abete (a 1250 metri sopra i Casali dell'Acquare) indicano forse antiche coesistenze tra il faggio e l'abete bianco, conifera oggi del tutto scomparsa, allo stato spontaneo, nel nostro Appennino, salvo alcuni nuclei relitti nei Monti della Laga. Agricoltura, pastorizia e allevamento seguitano ad essere praticati nei modi di sempre e ai Casali dell'Acquare ancora si effettuano delle seminagioni in quota, pratica ormai quasi scomparsa altrove.

Una volta questi pascoli venivano raggiunti con una bella mulattiera, che da Acquare saliva al monte, incassata tra muri a secco e filari di piante, passando per l'eremo di S. Macario. Oggi, dopo la costruzione di diverse strade è del tutto abbandonata; andrebbe ripristinata come elemento di un museo all'aperto della pastorizia.

Si è sviluppato recentemente un discreto turismo residenziale, ravvivato specialmente da chi torna in estate nelle case di famiglia, lasciate nel dopoguerra per emigrare verso Roma. Malgrado l'esodo massiccio che ha interessato tutta la montagna italiana e i ricorrenti terremoti che hanno apportato danni ingenti al patrimonio edilizio ed artistico, i borghi, insediati sui medi versanti, non sono mai stati completamente abbandonati.

Quasi del tutto rimarginate le ferite del sisma del 1971, con una ricostruzione abbastanza rispettosa dei caratteri architettonici tradizionali, essi sembrano risorti a nuova vita.

Da valle A S. FIORENZO

Si sale tra le case di Valle uscendo nella parte alta dell'abitato, dove a fianco di alcuni edifici crollati, una sterrata sale, con alcuni brevi tornanti, fino al recente

serbatoio idrico (880 m); da qui inizia il vecchio sentiero per l'Eremo di S. Fiorenzo che si raggiunge in 20 minuti (980 m).

A fianco dell'eremo, (captazione dell'acquedotto) c'è l'originario l'insediamento eremitico rupestre, con i resti delle celle scavate nella pietra sponga.

Casali dell'Acquare E M. Macchialunga

Il sentiero prosegue con direzione sudovest e attraversa il versante a monte dell'eremo, in direzione della Torre di Collescille, fino a congiungersi con la vecchia mulattiera che sale da questa frazione ed è oggi ridotta a sterrata (1050 m, 10 minuti). La si risale fino alla sella tra il M. Moricone (a sinistra) e il M. Lungo (a destra); in vista di casale Viola conviene prendere a destra la vecchia mulattiera che comodamente costeggia la testata del fosso di Valle e giunge ai ruderi di un casale (1205 m, 20 minuti).

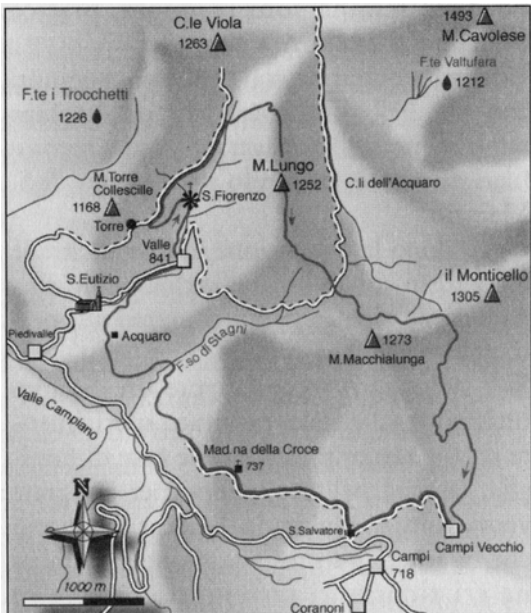
Si guadagna (a destra) per tracce la comoda ed ampia cresta del M. Lungo, percorrendola integralmente fino a scendere alla sella col M. Macchialunga (1200 m, 15 minuti) ampia visuale sui pascoli sottostanti di Casali dell'Acquare, sull'alta Valle di Visso e sul gruppo del Cardoso); si risale le prime gobbe del M. Macchialunga fino ad intercettare la sterrata che, inoltrandosi nella faggeta, attraversa il versante settentrionale del monte giungendo alla sella con il Monticello (1171 m, 10 minuti).

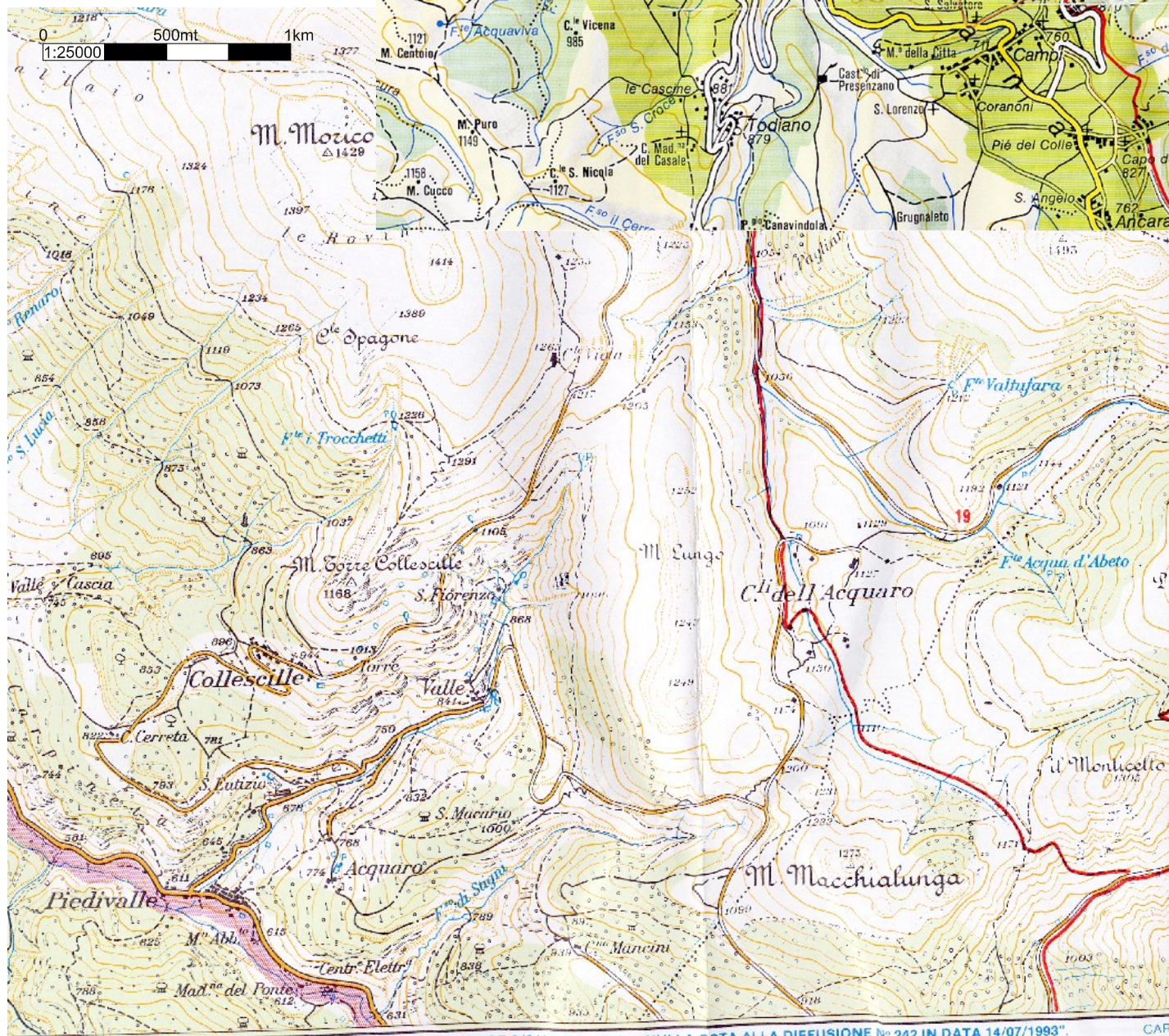
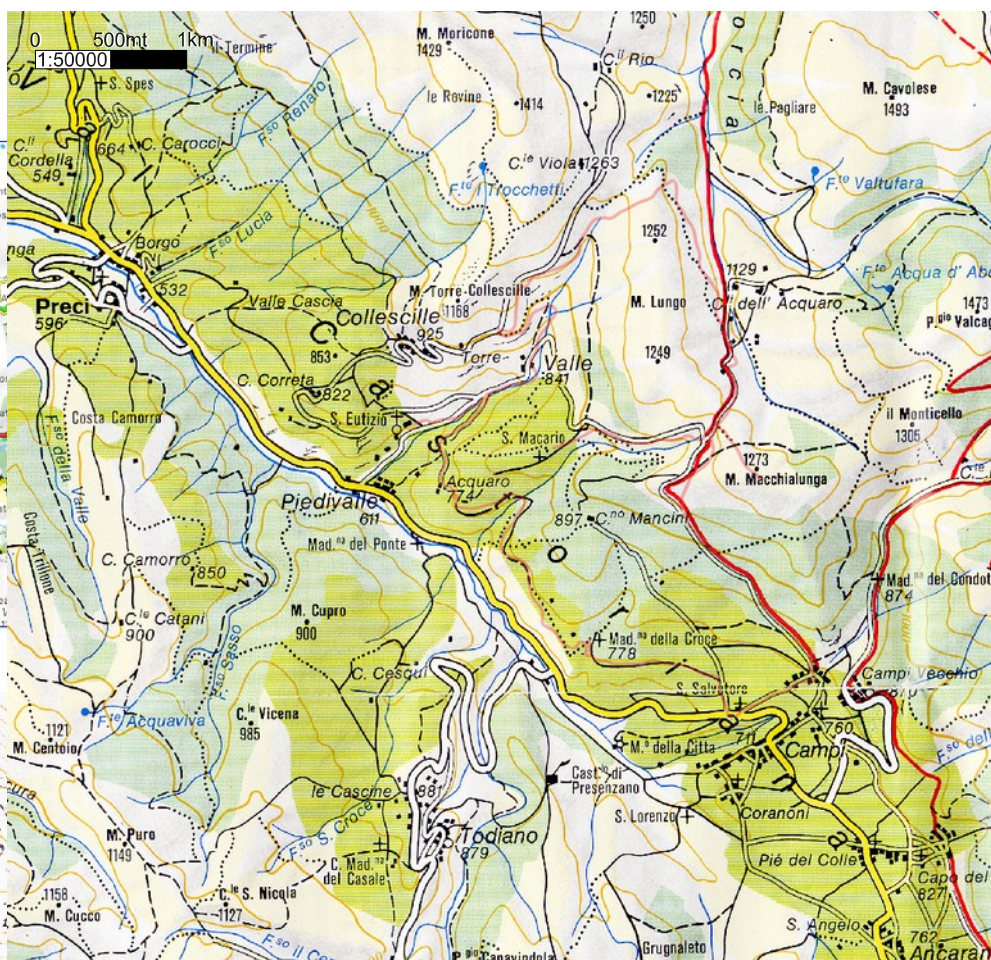
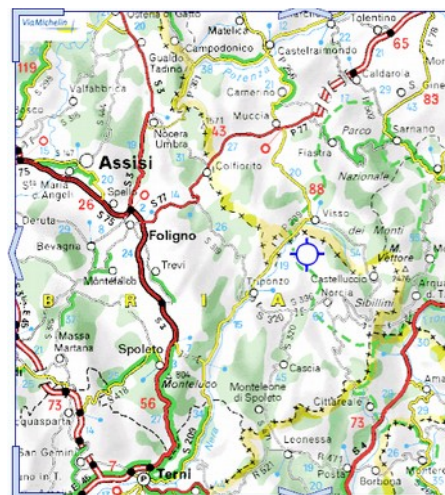
campi dalla sella il sentiero scende decisamente verso destra, inoltrandosi nel bosco di carpini e roverelle per raggiungere il fondovalle sottostante; di fronte i ruderi della Madonna del Condotto e un fontanile (874 m, 15 minuti); a fianco della chiesa si stacca la traccia dell'acquedotto che si ceeue agevolmente, quasi in piano, fino a Campi Vecchio (870 m, 10 minuti) visita al paese, recentemente ricostruito e alla parrocchiale trecentesca di S. Andrea). Si scende per le vie del paese fino alla chiesa di S. Salvatore, con a fianco il cimitero (716 metri, 10 minuti)

ACQUARO

dal piazzale di S. Salvatore, a destra rispetto alla strada asfaltata (direzione nord), una strada campestre sale tra campi e vigne; al secondo bivio si devia a sinistra (ovest) e la strada diventa una sterrata che, in piano, dopo un bel tratto tra i campi rientra nel bosco e giunge alla chiesa campestre della Madonna della Croce (737 m, 15 minuti). Si lascia la chiesa a destra e si procede con direzione nordovest, oltre il fosso e traversando tutto il versante destra (idro) del Campiano, dapprima in salita fino a dei ruderi poi quasi in piano per mulattiera, traversando il Fosso di Stigni, su un bel ponte in pietra, fino ad intercettare la vecchia mulattiera che sale ai pascoli da Acquare

Si scende a sinistra fino all'abitato (774 m, 30 minuti); da Acquare per carrozzabile si torna alle auto in località Valle (10 minuti). Oggi gli eremi di S. Fiorenzo e della Madonna della Croce sono abitati da due eremiti.







Il torrente Campiano versa le sue acque nel Nera a Ponte Chiusita. La valle è anche nota col nome di Castoriana. Risalendola essi si presenta dapprima stretta, poi nella sua parte intermedia si amplia ridente tra boschi e campi.

Il versante idrografico destro, solcato da stretti e scoscesi valloni, è ripido ed incombente, raggiungendo le quote più elevate, superiori ai 1800 metri, nel M. Patino. Il versante sinistro è più aperto, dai dossi arrotondati e dolcemente degradanti, interrotti da valli più aggradae, ma non meno anguste e fitte di vegetazione; qui le massime elevazioni raggiungono appena i 1100 m di quota.

Orientata in senso NWSE, a meridione si collega con l'adiacente Piano di Santa Scolastica, attraverso la Forca di Ancarano, delimitando così ad occidente i Monti Sibillini, che vi si affacciano con la dorsale del M. Ventosola. M. Patino. M. Moricone e l'adiacente gruppo del M. Cardosa. Numerosi itinerari possono essere effettuati in questo settore molto bello del Parco Nazionale, partendo dalla valle di Campi.

Questa, infatti, è al centro di una fitta rete di antichi percorsi su sentieri e mulattiere, fondamentali per la transumanza e per gli intensi scambi commerciali tra l'Umbria, la Sabina ed il Piceno. L'importanza di valichi come quelli della Forca di Ancarano, ad esempio, è confermata dalla presenza dei resti archeologici di un "Santuario di tipo italico, forse del VII sec. a.C. e dedicato a Marte (area archeologica lungo la vecchia strada per Pie la Rocca).

I diversi insediamenti fortificati che costellano gli sproni della valle (castelli di pendio come Preci, Roccanolfi, Campi Vecchio, Castelfranco, Abeto, Tedianò ecc.), riconoscibili per l'impianto urbanistico serrato o le torri e i tratti di mura castellane ancora esistenti, confermano la continuità dell'insediamento per tutto il medioevo.

Più recenti sono i nuclei accresciuti lungo la strada di fondovalle.

Alcuni sono però risorti sugli stessi siti dei più antichi pagi e ville romane della zona (ad es: Campi Nuovo e la pieve di S. Salvatore).

Ma a partire dall'alto medioevo l'organizzazione economica, religiosa e culturale del territorio, ruoterà tutta attorno al monumento più significativo della zona, l'abbazia prebenedettina di S. Eutizio, la cui fondazione risale, secondo la tradizione, al V secolo d.C.

L'ABBZIA DI S. EUTIZIO

Nei pressi della villa di Piedivalle si distacca, verso oriente, tra le pendici del M. Moncone e del Macchialunga, una lunga e stretta valle. I suoi versanti accolgono gli abitati di Valle, Acquaiò e Collescille, quest'ultimo dotato ancora della quadrata torre castrale. Essa è conosciuta col nome di Valle della Guaita e quasi al suo imbocco, sulla destra idrografica, a ridosso di una parete di travertino, sorge uno dei complessi monastici più antichi in Italia, recentemente restaurato: l'Abbazia di S. Eutizio. Col termine guaita si indicavano le ville sorte attorno ad un oratorio monastico, con la funzione della produzione agricola, allevamento e sfruttamento del bosco, ma anche della difesa (waita = guardia, in longobardo). Gli abitanti vi erano organizzati in "communitates", dirette antenate delle moderne Comunanze.



In Umbria il Cristianesimo si diffuse abbastanza presto, penetrandovi attraverso le vie consolari, come la Flaminia, e le sue numerose diramazioni (diverticula). La tradizione leggendaria vuole addirittura che

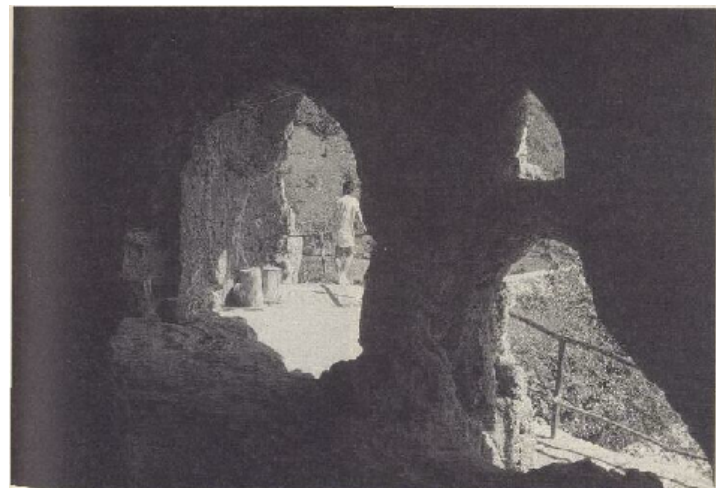
i primi evangelizzatori fossero gli apostoli Pietro e Paolo. È attestata la presenza di vescovi nel IV secolo sia a Spoleto che a Norcia.

Nel V e VI secolo tutta la Valnerina, scelta per l'asprezza e l'isolamento dei suoi monti, fu il quadro di un intenso movimento eremitico che diverse leggende agiografiche imputano all'azione missionaria di monaci siriani, fuggiti dalle persecuzioni e dalle lotte connesse ai grandi concili d'oriente. Questi uomini solitari portavano con sé e diffusero l'ideale eremitico orientale, sia di tipo strettamente anacoretico, sull'esempio dei padri del deserto, come era noto dalla "Vita Antonii", sia organizzato in forme cenobitiche come prescritto nelle Regole di S. Pacomio e S. Basilio, che precorrono la più tarda Regola di S. Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale.

In un periodo storico di forte crisi sociale e politica, conseguente alla disgregazione dell'Impero Romano, molti si ritiravano dal mondo dedicandosi alla vita inferiore e alla speculazione religiosa; essi finirono per essere gli iniziatori di una nuova civiltà, quella medioevale.

Un testimone diretto di quelle epoche, papa Gregorio Magno, nei suoi "Dialoghi" (redatti circa nel 593) parla proprio della Valle di Campi, o Castoriana, e della presenza dei numerosi eremiti che abitavano le celle sparse nei monti circostanti. Essi facevano capo ad un abate di nome Spes "un padre venerando di nome Spes fondò un monastero in un luogo chiamato Compie distante circa sei miglia dalla vetusta città di Norcia" dice Gregorio e più oltre "Erano già trascorsi quarantenni dal dì che fu privato della vista, quando al Signore piacque di ridonargliela, avvisandolo in par tempo che la sua fine era vicina, e che egli doveva apportare il conforto della sua parola di vita ai diversi monasteri ch'erano stati fabbricati tutt'intorno (monasteriis circumquaque constructis)". Siamo alla metà del secolo V e Spes, forse uno dei monaci siriani, costruì nella valle, in vicinanza di una copiosa sorgente che scaturisce tutt'oggi dal masso spugnoso (la pietra spegna o sponga) un oratorio in onore della Vergine.

Dai Dialoghi si deduce che gli eremiti erano organizzati secondo la Regola Basiliana che prevedeva la riunione in Laure di 12 eremi intorno ad un oratorio dove un superiore li dirigeva spiritualmente. A Spes successe Eutizio, che conduceva la sua vita di asceti insieme al compagno Fiorenzo in un eremo poco distante, nell'alta Valle della Guaita. Gregorio lo dice vissuto all'inizio del dominio dei Goti: siamo, quindi, alla fine del V secolo. Chiamato dagli altri eremiti, per la sua vita esemplare, all'incombenza di abate ricavò la sua cella tra alcune grotte esistenti nel masso di travertino che sorregge, ancora oggi, la torre campanaria dell'abbazia.



Le grotte di travertino costituirono il primo rifugio per gli anacreti della Valle Castoriana.

Sull'oratorio di S. Maria, costruì la chiesa, che subirà successivi ampliamenti e rifacimenti; in essa raccolse le spoglie di Spes. Eutizio morì nel maggio del 540 e la sua fama di santità aveva già richiamato numerosi discepoli, avviando il monastero ad un lungo futuro di prosperità materiale e spirituale.

Non abbiamo ulteriori notizie fino al X secolo, probabilmente a causa del lungo periodo di instabilità conseguente all'invasione e all'espansione longobarda, nel corso della quale il territorio entra a far parte del Ducato

di Spoleto.

Ma la vita monastica rimase viva a S. Eutizio, come attesta una donazione di terre e di un oratorio, fatta nel 907 da Ageltruda, vedova del duca Guido di Spoleto, all'abbazia.

Dal X al XIII secolo si ha il periodo di maggior splendore dell'abbazia che ampliò i suoi possedimenti in un territorio molto vasto esteso oltre l'appennino, fino all'Adriatico, con pertinenze e chiese dipendenti nei territori di Rieti, Ascoli, Teramo, Spoleto e ; !:: nella Valle Esina. Fu in questo periodo, nel 1190, che 'i; l'Abate Teodino I ingrandì e ristrutturò globalmente la chiesa come attestato dall'iscrizione posta nella lunetta del portale romanico; nel 1200 fu invece l'Abate Teodino II che fece realizzare il magnifico rosone, tipico del romanico umbro, con i simboli degli evangelisti, che orna la facciata della chiesa.

La decadenza dell'abbazia ebbe inizio con la fine del XII secolo e nel 1259 le ultime terre furono donate al Comune di Norcia. Dopo varie vicissitudini secolari l'abbazia passò nel XV secolo agli abati commendatari di cui gli ultimi furono i vescovi di Norcia. Nell'abbazia, tra i secoli X e XII si produssero numerosi e preziosi codici miniati; essa fu anche la promotrice di una importante scuola chirurgica che ebbe come centro di sviluppo Preci e fiorì dal XIII fino al XVIII secolo.

L'EREMO DI S. FIORENZO

Nella parte alta della Valle della Guaita, dove questa si restringe, sul versante destro si eleva un semplice eremo campestre con annesso un oratorio, che ha subito nei secoli aggiunte e rifacimenti. Nelle vicinanze, tra il bosco fitto di aceri e carpini, si possono osservare le celle scavate in uno scoglio di pietra sponga, che fungevano da riparo agli eremiti Eutizio e Fiorenzo; vi è una sorgente oggi malamente captata per il sottostante villaggio di Valle.

E questo l'eremo di S. Fiorenzo le cui vicissitudini, narrateci da S. Gregorio Magno, sono illustrate in alcune tele esposte nell'oratorio. Dicono i Dialoghi che mentre Eutizio era più portato all'apostolato, Fiorenzo era di temperamento più semplice e contemplativo. Rimasto solo nell'eremo, quando Eutizio fu eletto abate, pregò il Signore di inviargli un compagno. Il desiderio fu soddisfatto dal giungere di un orso che Fiorenzo incaricò di pascolargli] poche pecore che possedeva. Alcuni monaci, invidiosi di questa manifestazione della sua santità glielo uccisero, ma furono a loro volta puniti con una terribile malattia che in breve li portò alla morte.

In un altro miracolo, connesso a questo rapporto privilegiato con gli animali selvatici e pericolosi, si narra di come con la preghiera Fiorenzo liberò l'eremo dai numerosi serpenti che l'infestavano, per permettere la visita di un confratello, molto spaventato a tale vista; i rettili morti furono poi portati via da uccelli appositamente giunti.

Alla morte di Eutizio, Fiorenzo si spostò a Foligno ed ivi morì e fu sepolto.



La chiesetta di San Fiorenzo solitaria nel bosco.

LE SORGENTI E LA PIETRA SPONGA

Sia a S. Eutizio che a S. Fiorenzo, copiose acque sorgive scaturiscono da spessi affioramenti di travertino giallastro, apparentemente poco compatti per i vuoti e le porosità che li contraddistinguono. Viene infatti definita localmente pietra SPOGNA O SPONGA e si \ deposita allo sbocco di sorgenti abbondanti e con acque molto dure per la ricchezza di carbonato di calcio disciolto. La presenza dell'acqua è stato sempre un elemento decisivo per la scelta del sito di eremi e monasteri; anche la presenza della pietra sponga era però un elemento favorevole, per la sua facile lavorabilità. Essa poteva, infatti, essere agevolmente scavata per ricavarne nicchie e ripari, da chiudere poi con frasche e opere lignee; oppure si poteva tagliare in conci da utilizzare nella costruzione di semplici edifici, oratori e parti di chiese (archi, mensole, volte ecc). È stata infatti molto utilizzata nelle più antiche costruzioni barbariche, quando la tecnologia e la poca perizia rendeva ancora difficile l'uso esperto di pietre più dure, come la corniola o altri calcari compatti; conci di pietra calcarea, ben squadriati e connessi, cominciano infatti a vedersi diffusamente solo negli edifici dal mille in poi.

Il deposito del travertino viene facilitato dalla presenza di vegetazione idrofila nella zona di scorrimento dell'acqua sorgiva, come muschi, alghe ed erbe. Essi formano dei tappeti, che vengono rapidamente incrostati dalla calcite, per ricrescere sopra e così via in numerosi strati. La precipitazione del carbonato di calcio viene, tra l'altro, chimicamente favorita dai processi biochimici che assorbendo anidride carbonica spostano la reazione da ^bicarbonato a carbonato di calcio, insolubile. Le piante vengono così inglobate nella calcite e subiscono un processo rapidissimo di fossilizzazione; facile e trovare in questi depositi, oltre ai muschi mineralizzati, anche foglie, canne e piccoli animali.

EREMITI, SANTI E ANIMALI

storie miti leggende

Come abbiamo narrato parlando dell'Abbazia di S. Eutizio, pare che San Fiorenzo abitasse in compagnia di un orso, che gli pascolava le pecore. Al santo si attribuisce anche il potere di scacciare i serpenti.

Numerosissimi sono i racconti agiografici che trattano dei rapporti tra santi e animali. Anzi, numerosi sono i santi che nell'iconografia sono affiancati da un animale. Chi non ricorda le vecchie immagini di S. Antonio eremita che i nostri contadini affiggevano ai muri delle stalle, per proteggere il bestiame grosso da malattie e malocchio? Egli, con la fluente barba bianca, il campanello e il bastone a forma di "tau", e immancabilmente accompagnato da un roseo porcello.

Gli animali che entrano nella vita dei santi sono per la maggior parte selvatici, spesso feroci. Lupi, orsi, leoni sono i più comuni; a volte uccelli come corvi e falchi; frequente è anche il cervo dalle corna ramosi. Non mancano gli animali domestici, tra i quali prevalgono cani, cavalli e asini. Una categoria del tutto speciale sono i rettili, siano essi serpenti velenosi o draghi od altri mostri più o meno immaginari. Tutti conoscono la storia di S. Francesco e il lupo di Gubbio. Ma anche S. Silvestre Abate (Silvestre Guzzolini) divideva l'angusto spazio del suo eremo, sul Monte/ano di Fabriano, con i lupi. A Rambona l'abate Amico faceva trasportare la legna per l'abbazia ad un lupo, dopo che questi gli aveva sbranato la giumenta. Di S. Antonio eremita si racconta nella leggenda aurea come dovendo seppellire l'amico Paolo nel deserto egiziano, fu prontamente aiutato da due leoni che, facendogli festa con le code si accovacciarono ai suoi piedi e lo aiutarono a scavare la fossa con le zampe. Nei Fioretti numerosissimi sono gli episodi di comunicazione tra Francesco e gli animali; nella solitudine dell'eremo della Verna, dove riceverà le stimmate, un falco lo svegliava regolarmente al momento della recita del Mattutino. Nel Sacro Speco, l'eremo nella valle dell'Amene, Benedetto da Norcia aveva come amico un corvo al quale affidò il pane avvelenato offertogli dall'invidioso prete Fiorenzo, che voleva ucciderlo. E ancora Antonio e Paolo eremiti, completamente immersi nella contemplazione, venivano nutriti da un corvo che giornalmente portava loro delle pagnottelle. Nelle Alpi di Trento è famoso l'Eremo di S. Romedio, in una valle solitaria dove ancora oggi si allevano alcuni esemplari di orso, a ricordo di come il santo ne cavalcò uno per recarsi da Vigilia, vescovo della città, dopo che la belva gli aveva sbranato il cavallo. Lo stesso episodio si attribuisce invece in Francia a S. Amanti che obbligò l'orso a portarlo in pellegrinaggio invece dell'asino da lui ucciso. Un corvo ammonì aspramente S. Giuliano, durante una battuta di caccia, predicandogli che avrebbe ucciso il padre e la madre. Sempre un cervo compare nella leggenda di S. Eustachio e una cerva

nutriva del suo latte l'eremita Egidio. Pace con la natura e ritorno al paradiso terrestre Inanimale e evidentemente un simbolo, dai molteplici significati. Esso segnala che il santo è un "uomo di Dio " al di là di ogni ingannevole apparenza. Così la santità di Fiorenzo resa palese dalla, domestichezza con il pericoloso orso, provocò l'invidia dei monaci che lo ritenevano un uomo rozzo. La sottomissione della belva e il segno che lì si è ricomparsa la frattura tra l'umanità e Dio, e quindi tra uomo e natura, prodottasi con il peccato originale. Si legge infatti in Isaia (11,68) che profetizza dei nuovi e terra nuova:

"Il lupo dimorerà con l'agnello la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. la mucca e l'orsa pascoleranno insieme sdraieranno insieme i loro piccoli, e il leone si ciberà di paglia come il bue il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi"

In molte leggende medievali sul paradiso terrestre, chiaro segno della riconquistata armonia del creato e il dominio dell'uomo sugli animali e la sua capacità di intenderne il linguaggio. Tale aspetto risuona anche in molte favole delle nostre campagne. Si pensi ai racconti della notte di Natale, quando, l'irruzione del tempo sacro si rivela attraverso gli animali che a mezzanotte della vigilia parlano nella stalla.

C'è un ulteriore componente che traspare dalle leggende. Non basta essere santi per riconquistare pienamente la condizione edenica, ma bisogna essere anche semplici come bambini, ritornare all'inconsapevole innocenza infantile. Anche Eutizio è un sant'uomo, ma colto e per questo chiamato all'incombenza di abate. La sua sapienza non gli permette però, per il momento, di accedere alla perfetta armonia con la natura come avviene per Fiorenzo, uomo semplice.

È questo un tema mitico antico che ritroviamo già, nel suo nucleo essenziale, nell'Epopea di Gilgamesh" poema mesopotamico del secondo millennio a. C. Anu, dea della creazione, trasse dall'argilla Enkidu per dare un nobile amico all'eroe, Gilgamesh. Enkidu "era ignaro dell'umanità, nulla sapeva della terra coltivata. Enkidu si pasceva d'erba sulle colline assieme alle gazzelle, con le bestie selvatiche si appostava

presso le pozze d'acqua..." Enkidu divenne completamente uomo solo dopo che conobbe l'amore per una donna ma allora "... fuggirono dal suo cospetto le creature selvatiche. Enkidu era diventato debole (non aveva più la forza di correre con i branchi) perché la saggezza era in lui e i pensieri di un uomo stavano nel suo cuore" "Saggio sei, o Enkidu, ora sei diventato come un dio. Perché vorresti scorazzare sulle colline assieme alle bestie?"

Antiche reminiscenze ?

A volte gli animali che caratterizzano l'iconografia di un santo, non compaiono affatto nelle gesta della loro vita, ma solo nei racconti e nelle tradizioni popolari, spesso sviluppatesi più tardi rispetto alle prime redazioni agiografiche.

Così il maiale che accompagna S. Antonio abate, non appare affatto nella "Vita Antoni!" redatta, da S. Atanasio nel IV secolo, ma si diffonde nell'iconografia antoniana solo dopo l'XI secolo, posteriormente alla traslazione delle reliquie in Francia. In molte rappresentazioni, esso . e in realtà un cinghiale.

E frequente che ai santi vengano imputate potestà sugli elementi fuoco, acqua o virtù salutari e taumaturgiche, giustificate con episodi della loro vita, spesso solo leggendari. Il sospetto è che sia avvenuta una qualche sovrapposizione tra la figura dell'Uomo di Dio e le prerogative di preesistenti divinità del pantheon popolare pagano, alle quali tradizionalmente ci si rivolgeva per ricevere gli stessi benefici che ora si chiedono al santo. Non è strano, allora, che quest'ultimo ne abbia incorporato con le funzioni anche i simboli. Il cervo e tutto il contesto legato all'ambiente silvestre non può non far pensare a Diana. Il cinghiale, ma anche il corvo e l'orso sono frequenti compagni delle divinità celtiche e così via. Non bisogna però generalizzare ed assumere un arido criterio meccanico, in quanto la simbologia religiosa medievale fa uso delle figure animali in modo autonomo e spessissimo svincolato dalle reminiscenze culturali del mondo classico. Ben documentato nella scultura e architettura. romanica è, ad esempio, l'uso della simbologia zoomorfa del vecchio e nuovo testamento.

Check list

Abbigliamento

- Berretto con visiera
- sciarpa/passamontagna
- occhiali da sole
- canottiera in polypropilene
- camicia/maglioncino con zip sintetico
- maglione in pile
- giaccone impermeabile
- sottoganti in pile
- guanti impermeabili
- mutande in polypropilene a mezzacoscia

- pantaloni misto cotone/nylon
- sovrappantaloni impermeabili
- sottocalzino in nylon
- calza pesante in nylon/polyestere
- scarponcini da montagna impermeabili

Attrezzatura

- zainetto
- coltellino multiuso
- porta mappa impermeabile
- bussola
- fischietto di emergenza

- bastoncini da montagna
- scaldini chimici
- pronto soccorso individuale
- poncho

Viveri

- acqua 2/3 litri
- integratori vitamino/salinici
- barrette energetiche
- frutta secca/fresca
- sandwiches